

La recessione colpisce duramente l'industria

Per l'Ansaldo un piano-capestro 3000 sospensioni

Superate anche le ipotesi più pessimistiche - Falcidiata l'area genovese - Un'impostazione comune con i vertici dell'IRI

GENOVA — Dopo la ridda di anticipazioni più o meno fondate dei giorni scorsi, ieri è arrivata la notizia ufficiale: il raggruppamento Ansaldo metterà in cassa integrazione straordinaria tremila lavoratori di cui la grande maggioranza, esattamente duemilacinquecento, negli stabilimenti dell'area genovese. Si tratta — sottolinea l'Ansaldo — di una «punta iniziale», ma gli operai e i tecnici che resteranno a casa per lungo tempo, e quindi con ridotte possibilità di rientrare in fabbrica, saranno ben 1.500 nella sola Genova. Il raggruppamento inoltre chiederà il riconoscimento dello «stato di crisi aziendale» per una parte delle sue unità produttive. Sono questi i principali provvedimenti contenuti in quello che l'azienda ha definito pomposamente «Piano strategico di sviluppo 1984-1988». E ancora peggio delle previsioni azzardate dai pessimisti: una «cura da cavallo», che delinea i contorni di un'Ansaldo più piccola, senza «diverse» e specializzazioni nel settore elettronico preoccupata di lasciar maggior spazio alle aziende private. In questo senso si coglie u-

n'impostazione comune fra Ansaldo e vertici IRI, anche se i dirigenti genovesi insistono che non è giusto mettere il caso Ansaldo nel gran calderone scritto delle Partecipazioni Statali. Le linee del piano strategico sono state comunicate nella tarda mattinata di ieri alla «diversa» e coordinamento nazionale del gruppo dal vicepresidente Clavirino e dal direttore generale Gambardella, entrambi assunti al

rangeo di amministratori delegati. Ma è stato Gambardella (vero, nuovo «padrone» dell'Ansaldo in quanto titolare di vastissimi poteri operativi) a spiegare la sostanza di quello che è un mutamento a centotanta gradi della politica del gruppo. L'incontro, presieduto da Gambardella, è stato a priori rigorosamente chiuso nell'auditorium della AMN. Gambardella è stato molto avaro di notizie sulle modalità e le

«quote» di cassa integrazione previste per ogni stabilimento. Ma è chiaro che sarà pesantemente colpito il settore manifatturiero. In un comunicato, la direzione sostiene che «obiettivo fondamentale del piano è il risanamento economico dell'Ansaldo entro il 1985, fase preliminare indispensabile per procedere al rilancio nel periodo '86-'88». Il piano si basa anche «su una realistica valutazione del mer-

cato nazionale e internazionale, in special modo per quanto concerne l'energia». L'Ansaldo dà per scontato che il «Sistema Italia» per il comparto elettromeccanico sia ormai seppellito e che quindi l'industria pubblica vedrà ridotti i suoi spazi di manovra nelle commesse ENEL rispetto alle previsioni di soli sei mesi fa. Per il mercato internazionale «sono confermati gli indirizzi precedenti di acquisizione degli ordini all'estero»; ma — ha aggiunto Gambardella — con una forte selezione e la rinuncia a partecipare alle gare d'appalto più grosse. Il risanamento finanziario passerà soprattutto attraverso la ricapitalizzazione da parte di IRI e Finmeccanica, al ritmo — pare — di 150 miliardi l'anno; ma anche attraverso una non meglio precisata «razionalizzazione delle immobilizzazioni». Per l'elettronica, grande speranza di Genova, niente più diversificazione: l'Ansaldo manterrà solo i settori indispensabili al suo «nucleo» industriale ridimensionato.

Pierluigi Ghiggini



TERNI — Operai sfilano per le vie cittadine per protestare contro i licenziamenti

tutto sulle aziende private (per le quali ha la competenza il Ministero dell'Industria). Neanche in questo caso il confronto si presenta facile in ballo c'è la questione degli incentivi. Altissimo ha già annunciato che anche in mancanza di una legge-quadro vuole continuare a distribuire miliardi alle acciaierie, così come prevede la legge per la riduzione produttiva. Il sindacato, però, non ci sta: «Noi chiediamo — ha spiegato ancora Ieri, il segretario della Fim, Luigi Agostini — che la riduzione di capacità dei «privati» sia finalizzata per mantenere aperti i tre centri integrali di Finisider di Cornigliano, Bagnoli e Taranto. I finanziamenti pubblici devono essere reinvestiti e soprattutto devono essere i controlli adeguati perché non vengano trovati di fronte a smantellamenti fittizi».

Ancora, nell'agenda del Ministero c'è un incontro — sempre martedì — per discutere l'andamento dei prezzi, «è una riunione per discutere il disegno di legge «sui bacini di crisi» e, infine l'impegno a costituire un gruppo di lavoro per studiare l'adeguamento degli strumenti legislativi di politica industriale (la legge Prodi, la riforma della Gepi e così via). La discussione su come uscire dalla crisi, su come bloccare l'espulsione di manodopera dall'industria (il calo occupazionale negli ultimi due anni è stato di oltre il 6 per cento, una cifra record) su come governare i processi di riconversione, è dunque, avviata. C'è chi propone una prospettiva di sviluppo, e chi si limita a predicare i «tagli» e chi propone «una terza via». E il caso del Ministero delle partecipazioni statali, Darida. Ieri, parlando a Bari, ha confermato che «le aziende pubbliche hanno di fronte oggi scelte difficili: ma vanno risolte con equilibrio, trovando una sintesi tra esigenze dell'occupazione e quelle dell'economicità delle aziende». Ha proseguito sostenendo che «c'è un rigore alternativo alla linea delle drastici chiusure e degli assistenzialismi senza treni: è quello della ricerca di iniziative sostitutive». Affermazioni che potrebbero essere significative, se non entrassero clamorosamente in contrasto con ciò che Prodi, IRI e tutte le imprese pubbliche vanno dicendo e soprattutto facendo.

Stefano Bocconetti

Al via il confronto tra governo e sindacati

ROMA — Primo round tra governo e sindacati, sulla crisi dell'industria. Ma si è trattato di un «match» di assaggio. Ieri il ministro Altissimo s'è incontrato per la prima volta con una delegazione della federazione unitaria guidata dai segretari confederali Garavini, Colombo, Galbusera, Vigevani e Veronesi: il sindacato ha presentato un documento con su le cifre della crisi (entro la fine dell'anno rischio il posto altri centomila lavoratori), ha illustrato il lungo elenco di vertenze aperte, ha spiegato a grandi linee quali sono i suoi obiettivi. Ma la riunione di ieri è stata soprattutto «metodologica»: è servita a decidere come proseguire il confronto, come renderlo meno generico. Alla fine ne è uscito un elenco di incontri, che impegnano il governo e Cgil-Cisl-Uil per molte settimane. Sarà allora che Altissimo darà una risposta sui contenuti della piattaforma sindacale, «anche se — come ha detto Garavini uscendo dal Ministero — i pochi accenni di merito non mi sono parsi bene». Augura che Altissimo sembra di sia una buona volontà di lavorare. Il negoziato vero e proprio dunque comincerà martedì. Con i sottosegretari, com'è scritto in un comunicato

stampato dal Ministero, si farà «una ricognizione generale sulle vertenze aperte». Si parlerà dei settori dove più forte è l'attacco all'occupazione: dall'auto, alle fibre, dall'elettronica alla carta, fino alla chimica. Intera la comparti produttivi falcidiati dai licenziamenti, che rischiano lo scontro sociale in molte aree: un segnale che ormai in molte zone, soprattutto al Sud, è stato superato il livello di guardia viene da Potenza dove ieri centinaia di operai della Montedison Esion e della Iliqchimica — che hanno perso il loro posto di lavoro — hanno «invaso» la città, bloccando per ore il traffico cittadino. Si parlerà dell'industria in generale, ma si analizzerà anche la situazione di alcune grandi aziende: da mesi, se non da anni, al dicastero vanno avanti, stancamente, le trattative per la Pozzi, per la Massey-Ferguson, per la Rossi-Stud, per l'Olivetti, la Ceat e così via senza che le vertenze abbiano fatto un solo passo in avanti. L'altro appuntamento già fissato è per giovedì 22. All'ordine del giorno i problemi della siderurgia. Con Altissimo si discuterà com'è logico dei drastici «tagli» prospettati dall'Iri, che vuole alleggerire i suoi organici di ben venticinque unità, ma il confronto punterà soprat-

Oggi sciopero nei cantieri navali La FLM prepara una sua proposta

Il sindacato respinge il progetto della Fincantieri - «Trattiamo, ma deve essere ritirato» - A Genova un convegno nazionale per definire la piattaforma di settore - Il rapporto fra navalmeccanica flotta, trasporti

ROMA — «No, non è un piano, ma un'offesa alla ragione e come tale il progetto della Fincantieri (chiusura degli impianti di Sestri Ponente e licenziamento di 6.800 lavoratori in tutto il comparto della navalmeccanica - ndr) lo respingiamo. Vogliamo trattare e subito le sorti della cantieristica italiana. Con l'Iri e con il governo. Ma poniamo una condizione pregiudiziale: ciò che la Fincantieri ha presentato come un piano per la ristrutturazione del settore, deve essere ritirato». Così si sono espressi i dirigenti del coordinamento navalmeccanica della FLM nel corso della conferenza stampa convocata per illustrare la posizione e le iniziative del sindacato sulla questione.

Innanzitutto, le azioni di lotta. Nei giorni scorsi c'è stato un primo sciopero nazionale di quattro ore. Oggi, in concomitanza con lo sciopero regionale dell'industria, i cantieri si fermeranno, nel resto del paese, per due ore. E siamo appena agli inizi di una battaglia che si prospetta dura e difficile. In ogni

caso nessun arroccamento, che sarebbe perdente, ma coinvolgimento di tutte le forze, sindacali, politiche, economiche e istituzionali e di tutte le categorie interessate a definire e ad attuare un vero piano di ristrutturazione e di rilancio della cantieristica. Proprio a tutte queste forze la FLM si rivolgerà nel convegno nazionale che si terrà a Genova il capoluogo ligure non è una scelta casuale in quanto rappresenta il punto più elevato del disegno di smantellamento del settore preparato dalla Fincantieri) il 23 settembre per presentare una proposta complessiva che dovrà costituire la base del confronto con l'Iri e il governo. Quando si parla di proposta complessiva — dicono i dirigenti della FLM — significa che il confronto non può essere limitato alla cantieristica, ma deve incentrarsi sulle scelte di politica industriale, sull'esame e sulle prospettive della economia marittima nel suo complesso. In vista della scomparsa dell'attività cantieristica è giocoforza, a differenza di quanto ha fatto il gruppo dirigente della Fincantieri, parlare di flotta,

di noli, di porti, di piano dei trasporti, di risparmi energetici, di ricerca. E necessario, in definitiva, un completo rovesciamento del metodo seguito dalla Fincantieri. I dirigenti della cantieristica pubblica sono partiti da un assunto, negli ultimi anni i cantieri italiani hanno prodotto mediamente 170 mila tonnellate di stazza lorda. Il mercato — dicono — si potrà, al massimo, attestare sulle 180-190 mila tonnellate di stazza lorda annua. Di conseguenza bisogna «tagliare» per abbassare la capacità produttiva a quei livelli. Via, quindi, dal lavoro quasi settanta dipendenti su 28.900 (non si dimentichi, però, che dal '75 ad oggi la mano d'opera occupata nel settore è diminuita del 47%). E poi? Nel «piano» Fincantieri non è detto esplicitamente, ma lo si deduce dalla sua impostazione; poi, se le possibilità di lavoro si restringeranno, ci saranno altri tagli e così fino alla totale scomparsa dell'Italia dalla cantieristica. E la logica, del resto, seguita negli ultimi anni. Non si è attuato il piano di

settore, varato dai Cipi nell'81 e dal Parlamento nell'82, si è volutamente stimata al ribasso la domanda del mercato, al di sotto delle esigenze della stessa flotta nazionale (quantificabili per i sindacati e circa 500 mila tonnellate di stazza annua), non si sono esplorate le possibilità di commesse pubbliche (Eni, Fs, ecc.), non si è fatto alcun programma per le riparazioni, si è rinunciato da parte dell'Iri e della Fincantieri ad acquisire nuovi ordini. La proposta complessiva del sindacato ha, invece, come caposaldo: una politica di riorganizzazione della domanda di navi, in relazione al mantenimento e allo sviluppo della nostra flotta e ai nostri interessi strategici nel trasporto marittimo; la riorganizzazione dell'offerta, attraverso la specializzazione e la qualificazione del prodotto che consentano sostegno; riorganizzazione produttiva, tecnologica e del lavoro.

Ilio Gioffredi

Rilancio in USA del caro-dollaro: «Forti deficit ancora per anni»

ROMA — Il disavanzo del bilancio statale statunitense resterà elevato «per alcuni anni ancora», quindi resteranno alti i tassi d'interesse che ostacolano la ripresa americana. Così il capo dei consiglieri economici di Reagan, Martin Feldstein, ha dato il suo contributo a raggelare le attese di attenuazione delle tensioni. Il dollaro si è fermato a 1605 lire ma potrebbe riprendere la corsa in rialzo nella prossima settimana. Le informazioni sulla evoluzione negativa della situazione internazionale sono univoche. Raddoppia il deficit delle partite correnti esterne per gli Stati Uniti: 13,3 miliardi di dollari in sei mesi contro gli 11,2 del disavanzo per l'intero 1982. Si attenua il ritmo di accrescimento della produzione industriale che ha registrato l'incremento dello 0,3% in agosto

contro il 2% in luglio e l'1,3% in giugno. Il rapporto della Banca Mondiale in vista dell'assemblea annuale (27 settembre) annuncia «anni penosi e difficili a tutti i paesi in via di sviluppo che hanno «stritato» nel decennio passato gli investimenti e quindi le esportazioni mondiali. Gli amministratori della Banca ammettono che i paesi in via di sviluppo sono stati costretti ad adottare rigide politiche restrittive in conseguenza della diminuzione della domanda delle rispettive esportazioni e a causa degli elevati tassi di interesse reali sul debito estero. Le lettere d'intenti redatte dal Fondo monetario per il Brasile — senza la quale questo paese non potrà avere crediti — illustra bene la situazione descritta dalla Banca Mondiale. Il debito estero del Brasile

sarà «contenuto» nell'84 a 100 miliardi di dollari, il che vuol dire che aumenterà di 10-15 miliardi di dollari. Ma l'economia brasiliana non beneficerà di un dollaro per questo incremento di indebitamento che sarà dovuto, interamente, al pagamento di interessi e al rimborso di alcuni debiti rimasti arretrati nel corso di quest'anno. E lo stesso Tesoro degli Stati Uniti che ha redatto questo piano di salvataggio del Brasile, progettando appalti per 4 miliardi di dollari da fonti governative e di 7 miliardi di dollari da fonti bancarie già da prossime settimane. Altri crediti verrebbero dati per parare le scadenze all'inizio del 1984. Fin d'ora, il Brasile si impegna ad azzerare il disavanzo pubblico interno, eliminando gli investimenti, ed a diminuire i salari di un valore oggi stimabile attorno al 20%. Questa evoluzione gravida di pericoli sovrasta la riunione iniziata ieri a Parigi a livello di esperti del Club dei dieci maggiori paesi industriali, i quali detengono la maggioranza nel Fondo monetario e nella Banca mondiale. I rappresentanti di Stati Uniti, Germania e Inghilterra sono orientati a favorire le politiche attuali, salvo rimpatriare i tassi d'interesse. Francia e altri paesi, con varie sfumature, chiedono iniziative collettive per rifinanziare lo sviluppo e far scendere i tassi d'interesse.

R. S.

Clima di tensione a Bagnoli Manifestazione alla «Terni»

BAGNOLI — Clima teso a Bagnoli. La gente si chiede come sia possibile architettare un piano che colpisce indiscriminatamente l'occupazione nel settore siderurgico, nel momento stesso in cui si spendono mille miliardi per ristrutturare lo stabilimento di Napoli e mettendolo all'avanguardia in fatto di produttività. Per questo ieri il consiglio di fabbrica ha ribadito la valutazione negativa del piano Prodi in linea generale, affermando, per quanto riguarda Bagnoli, che qui la via dei prepensionamenti non è percorribile. Clima teso anche per i ritardi e le dilazioni. Ormai la prima tranche del piano di ristrutturazione è completata, lo stabilimento potrebbe essere avviato, ma il ministro Prodi afferma che Bagnoli partirà solo quando ci saranno i soldi. Il clima di tensione ieri ha portato al blocco della direzione durata tre ore, dall'inizio del turno fino alle 11. La protesta era diretta contro la mancanza di chiarezza e l'atteggiamento di disimpegno della direzione aziendale. TERNI — Una manifestazione davanti alle Acciaierie di viale Brin e un corteo fino alla sede del municipio si sono svolti ieri a Terni in risposta al piano di tagli prospettato dall'Iri e dalla Finisider. Una delegazione di lavoratori è stata ricevuta dal sindaco Porrazzini che ha espresso la solidarietà dell'amministrazione comunale.

Maggioranza, sul deficit dello Stato è già polemica

ROMA — La confessione ora è pubblica: il bilancio dello Stato del 1983 denuncerà un deficit di 90 mila miliardi. Si tratta di 20 mila miliardi in più della previsione e di 10 mila in più rispetto all'impegno assunto dal governo nel suo programma (appena un mese fa). Autore della confessione è il ministro del Tesoro Giovanni Gorla: le affermazioni sono state rese nell'autorevole sede della commissione Bilancio di Montecitorio chiamata a discutere l'assetamento del bilancio dell'anno in corso. Le dichiarazioni del ministro hanno, fra l'altro, aperto una polemica aspra all'interno della stessa maggioranza. Ieri, nel corso della discussione, il rappresentante socialdemocratico On. Ciocia si è alzato per dire che le dichiarazioni di Gorla non risultavano concordate con il ministro del Bilancio, il segretario socialdemocratico Pietro Longo (peraltro assente). A rincarare la dose è poi giunta una dichiarazione del presidente della commissione, l'androttriano Cirino Pomicino, secondo cui la

decisione del governo di lasciare lievitare il disavanzo pubblico oltre gli 85 mila miliardi «lascia perplessi, non tanto per il valore in sé, quanto per l'incertezza della manovra economica complessiva». In effetti, il ministro del Tesoro Gorla aveva anche dichiarato che il decreto su sanità e previdenza avrà scarso effetto sul bilancio del 1983. Gorla aveva poi detto che le tensioni più gravi si registrano sul fronte delle entrate (cala l'IVA; si scontano gli effetti dell'evasione, del calo dei consumi e di una errata politica industriale); sul fronte della spesa sanitaria (solo ora il governo dice di accorgersi di aver sottostimato la

Dal nostro inviato REGGIO EMILIA — La disputa sul riformismo è antica quanto quanto il movimento operaio. C'è stata una stagione in cui si è preteso di ridurre ad un dilemma: «Riforme o rivoluzione». E la risposta pareva già data, dal momento che l'«aggettivo riformista» era un sinonimo di «revisionista» e addirittura di «trasfuga del movimento operaio stesso». Le semplificazioni riduttive si sono però fatte da tempo difficili. Specie da quando un partito come il PCI ha fondato sulla politica e sulla lotta di massa per le riforme la sua strategia di avanzata al socialismo. Oggi, Craxi ed il PSI sembrano voler attribuire al termine «riformismo» un significato nuovo. Più che richiamo alla tradizione, segno di modernità. L'indicazione di una formula la quale suggerisce l'idea di una possibile risoluzione non traumatica, e senza troppi sconvolgimenti, della crisi dello stato assistenziale e del meccanismo di produzione capitalista. Così, del tutto naturalmente, il dibattito alla Festa nazionale dell'Unità fra Alessandro Natta e Agostino Marianetti su «Riformismo fra tradizione, ideologia e crisi capitalistica» ha avuto ben poco di dottrinario. Piuttosto, si è caratterizzato subito come uno dei momenti più vivaci del confronto fra PCI e PSI che a Reggio Emilia si sta snodando come un filo rosso nella fitta trama di iniziative politiche. E fra un crescente interesse del pubblico. Chi è «riformista»? Quale significato assume un'azione riformatrice oggi in Italia? In che rapporto il riformismo ed l'alternativa? E Natta, al termine di una sintetica ricostruzione storica, a puntare l'attenzione sull'attualità. Quando si parla di via d'uscita dalla crisi italiana affidata necessariamente ad un «processo di risanamento» cosa si intende dire? Il rimedio sta nel risanare il capitalismo, o nel fuoruscinarlo? L'interpretazione più recente de «Avanti» accredita il riformismo come qualcosa

che sta (o rimane) dentro il sistema capitalistico. Ma è la crisi stessa a dar rilievo ed urgenza ad un progetto di rinnovamento della società e dello Stato, che non può certo venire dalla coalizione politica su cui è nato il governo Craxi. Del resto, aggiunge Natta, noi criticammo il centro-sinistra, a suo tempo, non per il suo riformismo ma perché «non era» abbastanza riformista. Esso non si poneva il problema della base sociale e politica capace di sostenere un progetto organico di riforme. Anche oggi il contrasto fra noi e il PSI sta nella risposta che si dà all'esigenza di un rapporto unitario a sinistra per risolvere assieme il problema del governo, del potere. Ma è proprio l'idea di un progetto, di una prospettiva volta a costruire una società diversa, che è apparso estraneo in buona misura alle idee espresse da Marianetti. Il riformismo moderno, sostiene l'ex segretario della CGIL, rifiuta le «ipotesi palliatriche», un momento della storia che sostituisce globalmente un sistema con

Alla Festa di Reggio Emilia un altro momento del vivace confronto tra comunisti e socialisti

Riformismo, alternativa: ne discutono Natta e Marianetti



Alessandro Natta



Agostino Marianetti

un altro. Le società moderne avanzate sono così complesse da interpretare e da dominare, che non pare proponibile anche l'idea di una loro trasformazione. E quando Natta accusa il centro-sinistra di non essersi posto il problema del potere, Marianetti ricorda l'opera di decentramento, la nascita delle Regioni, lo statuto dei lavoratori. Dove va il pluralismo, se si pensa ad un potere della classe operaia che prende il posto di quello capitalistico? Le domande del pubblico accentuano il tono polemico del dibattito. Natta replica respingendo come propria al PCI la visione di una palinogenesi. «Non riguarda — dice — la nostra visione del cambiamento che non può essere espulsa dal PSI l'aspirazione che le forze lavoratrici approdino insieme al governo del Paese. Per arrivare all'alternativa, occorre creare le condizioni. Si tratta di vedere se la presenza del PSI al governo favorisca o sia di impedimento al crearsi di queste condizioni. Ma il problema della successione alla DC è ormai aperto, incalza Natta nell'intervento conclusivo. Bisogna

sapere che in tutto l'Occidente è in corso una battaglia in cui si scontrano politiche diverse. Il PSI è andato alle elezioni con un programma di lotta alla crisi nettamente diverso da quello della DC. Ed ora ha fatto il governo con la DC. Certo, i progetti riformatori che investono il complesso dei problemi nazionali debbono essere ancorati ai principi, ad ideali: ma anche, occorre sappiano dar corpo a movimenti reali. Ed un progetto di trasformazione della società italiana — dice Natta — deve indubbiamente ottenere il consenso di altre forze oltre a quelle tradizionali della sinistra. Su ciò non esiste ancora una maggioranza, lo sappiamo bene. Per conquistare la maggioranza, occorre tuttavia, prima di tutto, presentare la candidatura, dire che la si vuole. E quanto noi chiediamo di fare al PSI, considerando aperta la gara per la direzione complessiva della sinistra italiana».

Mario Passi